

## Capitolo quinto

I mesi di Gennaio e di febbraio del 1965 trascorsero lenti e tristi: se non pioveva c'era la nebbia o viceversa, e spesse volte c'erano tutte e due. Ma non erano solo motivi meteorologici ad affliggere Valentino: gli eterni conflitti con la Pampuri contribuivano ad angosciarlo senza che riuscisse a prevedere una soluzione. Qualunque cosa facesse o dicesse, veniva criticato dalla maestra e deriso da una parte dei suoi compagni e soprattutto da Amedeo che, forte della fiducia che gli dava la Pampuri, si sentiva incoraggiato a vessare i compagni a suo piacere, tanto che un po' alla volta, a parte qualche eccezione, o perché avevano paura di lui o perché volevano essere come lui, lo ammiravano in maniera tale da diventargli succubi. Malgrado Valentino mostrasse esteriormente un grande distacco, internamente ne soffriva molto. Tutto lo scoraggiava a tal punto che avrebbe preferito darsi ammalato o morto pur di non andare a scuola.

Un giorno che Amedeo si era particolarmente dileggiato di lui, decise d'andare al contrattacco. Fece una copia dell'ultimo fumetto e la regalò a Nina pregandola di non farla vedere in giro, sicurissimo che niente al mondo le avrebbe impedito di fare contrario. Infatti, prima che iniziasse la lezione, Nina e Gianna lo lessero insieme sghignazzando con gioia maligna. Ciò non poteva non attirare l'attenzione degli altri scolari. Quando la maestra entrò in classe si accorse di una certa eccitazione e volle sapere che stesse succedendo. Nina nascose subito il fumetto facendo finta di niente, ma dato che gli sguardi erano tutti volti verso di lei, la maestra capì subito che non poteva essere che lei la causa del disturbo e minacciò di castigarla se non avesse smesso di creare disordine in classe (non sapeva ancora nulla del fumetto). Ma durante la ricreazione in cortile Nina fece vedere il fumetto a parecchi compagni. Alcuni erano assai compiaciuti, altri (i fedeli di Amedeo) erano indignati e riferirono a lui il contenuto. Questi, tornati in classe, si lamentò con la maestra e pretese la requisizione del fumetto dicendole che anche lei era stata caricata in maniera indecente. Essa allora ne pretese da Nina la consegna, ma lei nemmeno ci pensava dicendo che gli era stato regalato e che era perciò di sua proprietà. Allora Amedeo, con la scusa che si trattava di qualcosa che riguardava pure lui, si alzò dal suo posto per aiutare la Pampuri a recuperare il fumetto strappandolo dalle mani di Nina, che infuriata gli diede un calcio in uno stinco. Ci fu una piccola baraonda, finché Valentino non calmò Nina dicendo che le avrebbe fatto un'altra copia. Amedeo, dopo un frettoloso sorvolo capì subito di che si trattava. La Pampuri esigette la consegna del fumetto. Voleva guardarselo con calma mentre gli alunni scrivevano un tema. A un certo punto, quando vide se stessa caricata così ferocemente, si alzò e corse dal direttore per mostrarglielo. Il direttore convenne che Valentino questa volta aveva passato ogni limite e ora si sentiva in dovere di prendere misure disciplinari contro di lui, sospendendolo per tre giorni dalla scuola. Volle però tenersi il fumetto, ufficialmente come corpo del reato, ma in verità voleva leggerlo in tutta calma insieme alla moglie e ai figli per divertirsi un po' delle assurde corbellerie del ragazzo. In verità, conoscendo il carattere maligno della Pampuri e di Amedeo, non era per niente scontento di come li aveva ridicolizzati.

Valentino prese la sospensione di tre giorni con evidente soddisfazione, ma con grande disappunto della maestra, che non intendeva affatto fargli con questo un favore. Il ragazzo temeva solo la reazione di suo padre, che fu in effetti violenta, ma per fortuna solo a parole. Gli cancellò però la sabadina e per tre sere dovette andare a letto senza cena. Tuttavia, il lunedì mattina, quando Valentino avrebbe dovuto alzarsi per tornare a scuola, rimase a letto dicendo che si sentiva male. I genitori pensarono subito che fingesse, ma quando la mamma gli toccò la fronte si accorse che scottava. Gli misurò la febbre: aveva trentanove. Allarmata, chiamò il dottore che constatò una forte influenza e gli ordinò dieci giorni di riposo.

Verso sera la febbre aumentò sino ad arrivare a quaranta. Valentino già delirava vedendo dappertutto la Pampuri. Sua madre, assai preoccupata, passò la notte al suo capezzale, andando

a dormire solo quando, verso la mattina, la febbre diminuì, così che anche Valentino poté dormire un sonno ristoratore senza essere di nuovo tormentato dagli spiriti maligni della Pampuri o di Amedeo.

Dopo due giorni la febbre era scomparsa. Gli era rimasto un forte raffreddore accompagnato da una tosse persistente. Comunque non era poi tanto infelice d'essersi preso l'influenza, poiché, passata la febbre, poteva dedicarsi con grande entusiasmo alla lettura e al disegno. Ma più si avvicinava il momento del ritorno a scuola, più veniva preso da un senso di panico.

Anche alla prima mattina dopo la convalescenza, Valentino, incamminandosi verso scuola, s'intrattenne con il signor Demetrio del cui sostegno morale aveva veramente bisogno e che ricevette in abbondanza, ma, forse troppo, poiché il colloquio si prolungò talmente che Valentino arrivò di nuovo in ritardo a scuola. Adesso non sapeva se il nuovo sostegno morale fosse stato sufficiente a compensare il panico di ritrovarsi davanti alla Pampuri e, come se non bastasse, in ritardo. Entrò in classe già disposto al martirio, ma, sorpresa, sorpresa! Invece della Pampuri, si trovò, con sua grande meraviglia, di nuovo davanti alla signorina Monelli. Il suo sguardo attonito fece sorgere una certa ilarità presso i suoi compagni. Persino la signorina Monelli si lasciò scappare un sorriso malizioso.

«Ecco qua il signor Valentini che non si smentisce mai. Chi l'avrebbe mai pensato? Mi sarei assai meravigliata se tu fossi arrivato in orario!»

Valentino non sapeva che cosa dire tanto era stupefatto.

«Stai meglio adesso?» continuò la signorina con un tono quasi amichevole «ho sentito dire che hai avuto l'influenza»

«Sì, certo!» balbettò il ragazzo «ho ancora un po' di tosse, ma... lei... come mai...» voleva avere naturalmente una spiegazione per la sua presenza. La signorina Monelli che già presentiva la domanda, gli disse:

«La signora Pampuri si è fatta pre-pensionare, per cui ho preso io definitivamente il suo posto. Spero che non ti dispiaccia.»

«No, no!» rispose Valentino cercando di non mostrarsi troppo lieto, poi si avviò verso il suo posto. Non riusciva a capacitarsi della sua fortuna. Colei che considerava una vecchia strega e che gli era stata per anni una specie di incubo era ora scomparsa, probabilmente per sempre, mentre la sua amata signorina Simonetta Monelli era di nuovo lì ad addolcirgli la vita. Inoltre aveva notato quanto fosse ora gentile con lui. Il blando rimprovero a causa del suo ennesimo ritardo, e il tono cortese quando gli aveva domandato come stava, gli aveva fatto capire che qualcosa era cambiato nel loro rapporto. Non era che un piccolo segno, ma sufficiente per eccitare di nuovo la sua fantasia. Quelle ore di scuola le passò a osservarla intensamente e sognare di lei. Aveva l'impressione che fosse diventata persino più bella, perciò, dimentico di ciò che si era riproposto, cioè di non importunarla più con lettere d'amore, decise di scrivergliene un'altra. Nel libriccino ne trovò una che gli pareva adatta per l'occasione e la copiò immediatamente.

*Mio grande amore,*

*c'è bisogno di un solo minuto per notare qualcuno, un'ora per apprezzarlo, un giorno per amarlo, ma tutta una vita per dimenticarlo.*

*Io non vorrei perderLa, amore mio; vorrei che restassimo insieme per sempre.*

*È vero, a volte è necessaria un'eternità per trovare un vero amore, ma da che il nostro è nato, l'eternità non fa che cominciare. È nel fuoco dei Suoi occhi che brucia il mio avvenire, e mi auguro di essere accanto a Lei per sempre e appartenere a Lei e solamente a Lei.*

*Le posso assicurare che, da che La conosco, Lei fa parte di tutti i miei pensieri.*

*Un caloroso saluto e un intenso abbraccio dal Suo "Orsacchiotto"*

Valentino spedì la lettera lo stesso giorno. Era molto soddisfatto di sé stesso. Sapeva che la signorina Monelli non avrebbe mai saputo che "l'Orsacchiotto" era proprio lui, ma ciò non gli

interessava per niente: voleva renderla cosciente del fatto che a questo mondo esisteva una persona che la amava più di ogni altra, a ogni modo, più di di quei brutti uomini che lei frequentava. Ma quel che non poteva sapere era che la signorina Monelli non era per nulla entusiasta di quelle lettere anonime, anzi le trovava assai inquietanti. Ne aveva parlato con i suoi genitori, ma nessuno di loro aveva idea di chi fosse quell'*Orsacchiotto*. Tuttavia qualche giorno dopo il caso le venne in aiuto. Valentino era stato mandato dal suo dottore al dispensario a causa della persistente tosse. Gli dovevano fare i raggi per vedere se aveva un problema ai polmoni, per cui suo padre dovette inviare alla maestra un biglietto per annunciarle l'assenza dalla scuola di suo figlio per quel mercoledì. La signorina Monelli fu assai sorpresa nel vedere la calligrafia di quell'uomo. La confrontò subito con i biglietti d'amore che aveva ricevuto e lo mostrò anche ai suoi genitori che furono concordi nel dire che si trattava della stessa scrittura. Fecero molte supposizioni sul signor Valentini. La maestra lo conosceva appena. L'aveva visto solo un paio di volte durante gli incontri con i genitori. Possibile che quell'uomo si fosse innamorato di lei in così poco tempo? - si domandava -. Non le aveva mai mostrato alcun particolare interesse. Inoltre, sebbene la calligrafia fosse la stessa, lo stile non poteva essere suo. Era troppo mellifluido e sentimentale per un rozzo operaio che si esprimeva solo in dialetto e che in quel corto biglietto aveva commesso almeno cinque errori di ortografia. Quindi, le era chiaro che non poteva essere farina del suo sacco. Aveva comunque il leggero sospetto che ci potesse essere lo zampino del figlio, ma per quanto Valentino fosse bravo in italiano, non sarebbe mai stato in grado di scrivere in quella maniera. Comunque fosse, dato che quella storia la turbava molto, decise di voler metterci fine. Al prossimo incontro con i genitori, che avvenne una settimana più tardi, decise di chiarire la faccenda in maniera discreta. Finita la riunione, invitò il signor Valentini a un colloquio a quattrocchi. Nell'ufficio degli insegnanti lo mise di fronte a una delle lettere e al biglietto che lui aveva scritto, domandandogli gentilmente che ne pensava. Il signor Valentini si meravigliò assai. Non sapeva che pensare. Gli era chiaro che il biglietto era stato scritto da lui, ma non sapeva perché la signorina le mostrasse una lettera d'amore con la sua stessa calligrafia.

«Mi dispiace tanto, ma questa lettera non l'ho scritta io» disse perplesso «e non so perché me la faccia vedere. Vedo sì che è la mia scrittura, ma... ma che vuol dire ciò?»

«C'è qualcuno che mi manda lettere del genere firmandole con "Orsacchiotto"» rispose la signorina titubante «e, a quanto pare, usa la sua scrittura.»

«Cioè, vuol dire che c'è qualcuno che si è innamorato di lei e non azzardandosi a mostrarsi a lei le manda lettere anonime? Ma i casi sono due: o questi ha una calligrafia uguale alla mia o... ma aspetti!» disse scoppiando in una risata sardonica «io conosco qualcuno che è pazzamente innamorato di lei, e lei non può nemmeno immaginarsi chi sia. Sono sicuro che è anche l'unico in grado di copiare la mia calligrafia, e questo non può essere altro che quel mascalzone di mio figlio. Ultimamente mia moglie mi ha mostrato alcuni dei suoi suoi fumetti in cui lei, signorina, è la protagonista principale. Disegna anche se stesso, ma sempre da adulto e la storia finisce poi che lei diventa la sua fidanzata.»

La signorina Monelli sgranò gli occhi dalla meraviglia. Aveva fatto sì qualche ipotesi a proposito, ma non avrebbe mai immaginato che quel ragazzino sarebbe arrivato sino a tal punto. Tuttavia, l'ipotesi del padre le pareva plausibile, anzi, quella non poteva essere che l'unica soluzione del mistero.

«Guardi signorina» disse il signor Valentini cambiando tono «le assicuro che non appena sarò a casa gliela farò passare io a mio figlio, a suon di botte, la voglia di scrivere lettere sconce alla sua maestra.»

«No per carità!» esclamò la signorina spaventata «le lettere non sono per niente sconce, quindi si può risparmiare le botte. Guardi, lasci fare a me. Parlerò io con lui. So che è un ragazzo molto sensibile. Eppoi... eppoi non sappiamo se sia stato veramente lui. Quindi, per

favore, niente violenza!»

«Cercherò di trattenermi, ma non so se ci riuscirò. Quello non è un ragazzo sensibile, come dice lei, è solo un gran zuccone che vuole fare sempre tutto di testa sua. E adesso, anche questo! Eh no! un bel castigo se lo merita!»

Quando il signor Valentini se ne andò, era furioso, ma quella sera non ebbe la possibilità di mettere in pratica i suoi propositi, poiché, passando davanti al suo bar, incontrò alcuni amici che lo invitarono a una partita a bigliardo. Ma, da una partita divennero una dozzina, così che, quando tornò a casa, il figlio già dormiva.

Valentino la mattina dopo andò a scuola del tutto ignaro. Durante la lezione la signorina Monelli aveva studiato il suo comportamento per stabilire se il padre avesse già parlato con lui, ma non notò alcun segno particolare. Alla fine della lezione, prima che gli scolari andassero a casa, lo pregò dunque di fermarsi un attimo per parlargli.

Quando furono soli in classe, la maestra lo guardò fisso negli occhi, mettendo Valentino in uno stato di disagio e ma anche di curiosità.

«Valentini» incominciò la signorina con tono indagatore «non hai idea per quale motivo ti abbia convocato qui?»

«No signorina» rispose lui attendendo che fosse lei a spiegarglielo.

«Ebbene» continuò la maestra con uno strano sorriso «buon giorno signor Orsacchiotto!»

«Orsacchiotto? Ma... non capisco perché lei mi chiami così?» rispose dopo qualche secondo Valentino che già incominciava però a capire che cosa lei intendeva.

La maestra sortì allora una delle lettere che il ragazzo le aveva inviato e incominciò a leggere: *mio grande amore, c'è bisogno di un solo minuto per notare qualcuno, un'ora per apprezzarlo, un ora per amarlo, ma tutta una vita per dimenticarlo.* Il ragazzo impallidì, non disse nulla, non era nemmeno in grado di mostrare il suo solito sorriso-forse-ironico.

«Allora!» incalzò la maestra «vuoi che continui? Sei rimasto senza parola? Tuo padre non ti ha ancora detto niente?»

Valentino aveva capito che non aveva nessun senso negare. Era chiaro che la maestra era a conoscenza che fosse lui l'autore delle lettere. Una vampa di rossore si diffuse sul suo viso. In quel momento avrebbe voluto sprofondarsi nel suolo o essere al Polo Nord, o comunque molto, molto lontano. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma si accorse che nessun suono gli usciva dalla bocca.

La maestra lesse l'estremo imbarazzo nei suoi occhi sbigottiti e non volle infierire.

«Veramente tuo padre non ti ha detto nulla?»

«Ma che cosa c'entra mio padre in questa faccenda?» balbettò infine Valentino facendosi coraggioso e evitando di negare la sua responsabilità.

«E attraverso lui che ho scoperto che sei stato tu a mandarmi quelle lettere. Guarda questo» e gli mostrò il biglietto che il signor Valentini le aveva inviato, «la calligrafia è identica. Dapprima pensavo che fosse lui il mittente, sebbene ciò mi sembrasse molto strano, poi lui è riuscito a convincermi che non potevi essere stato che tu copiando la sua scrittura. Ma perché l'hai fatto?» Valentino osò alzare uno sguardo lacrimoso verso la maestra e mormorò:

«Signorina... ecco io... mi vergogno a dirglielo... io volevo con questo dimostrarle quanto le voglio bene. Ma non mi sarei mai azzardato a dirglielo a voce. Adesso capisco quanto sia stato stupido il mio comportamento e me ne pento assai. Vorrei tanto che non fosse mai successo.» così dicendo incominciò a singhiozzare.

«Non c'è bisogno che tu pianga.» lo rassicurò la maestra «ma che mai ti prende di combinare sempre cose così strane?»

«E adesso vorrà di certo castigarmi, non è vero? Ma si può castigare qualcuno solo perché vuole bene a un'altra persona?»

«Ma Valentini! Non ti rendi conto che sei ancora un bambino? E io potrei quasi essere tua

madre...»

«Lei ha solo dodici anni più di me. Che cosa sono dodici anni? Ci sono coppie la cui differenza di età è ancora più grande.»

«Sì, ma sono adulti, mentre tu, e non posso che ripeterlo, sei ancora un bambino! Ma... ma dimmi un po', quelle lettere, spero che non siano uscite dalla tua mente?»

Valentino arrossì di nuovo:

«No, le ho da un libriccino che mi sono comperato. Non avevo mai scritto lettere d'amore, per cui dovevo aiutarvi in qualche modo.»

«Tu sei tanto bravo in italiano, avresti almeno potuto scriverne di tua iniziativa. Sono così sciocche!»

«Vuole forse che che glielie riscriva a modo mio?» domandò il ragazzo con un raggio di speranza.

«Non per carità! Ti prego, mai più lettere! Guarda, non ho nessuna intenzione di punirti, ma solo se mi prometti che non mi scriverai mai più lettere.»

«Allora posso esprimerle il mio amore a voce? In questi ultimi tempi il mio sogno è sempre stato di poterla un giorno sposare, tanto la amo.»

«E va bene» disse la signorina sorridendo «facciamo allora così: aspettiamo dieci anni. Se tu fra dieci anni pensi ancora di amarmi, in caso io sia ancora libera, allora ti sposerò, però nel frattempo ti prego: niente più lettere! Niente più dichiarazioni d'amore! E mai più parlare di questa faccenda! Va bene?»

Valentino era molto indeciso se essere contento o deluso da quelle parole e guardò la maestra con occhi interrogativi. Questa, emozionata per tanto attaccamento, gli fece allora un gesto di avvicinarsi, gli prese il viso fra le mani e gli stampò un bacio sulla fronte.

«Ecco, questo dovrebbe bastare per i prossimi dieci anni!»

Valentino, mogio mogio, si girò lentamente per andarsene. Quel bacio era sì una fonte di gioia, il primo che aveva ricevuto da quelle labbra meravigliose, però attendere dieci anni?

Ma ancor prima che uscisse lei gli domandò:

«Tuo padre mi ha detto anche che mi hai disegnata in alcuni dei tuoi fumetti. È vero?»

Valentino si girò di nuovo verso di lei e rispose con un certo orgoglio:

«Sì certo! Lei è spesso l'eroina dei miei fumetti. Vuole che glieli faccia vedere?» domandò speranzoso.

La signorina Monelli era ben curiosa di vedere ciò che quel singolare bambino aveva disegnato di lei, ma non volle incoraggiarlo ulteriormente, perciò gli disse:

«Sicuro, ma non adesso. Un giorno, quando ne sentirò la voglia, te lo dirò.»

«Spero che sia prima che passino i dieci anni!» esclamò Valentino con un timido sorriso, e se ne andò.

Durante il ritorno a casa si sentiva alquanto frastornato. Ebbene - si diceva - era stato smascherato dalla maestra, ma forse era meglio così. Ora la faccenda era perlomeno chiarita.

Tuttavia, in quell'occasione, aveva pure notato quanto fosse facile dichiarare a parole il proprio amore. Se l'avesse saputo prima, non le avrebbe mai scritto quelle stupide lettere delle quali si vergognava ora profondamente. Sperava comunque che i problemi concernenti le lettere fossero terminati lì, ma non aveva fatto i conti con suo padre, che, quando tornò a casa quella sera dal lavoro, lo aggredì con parolacce e insulti, e sarebbe successo anche di peggio, se Valentino non si fosse rinchiuso nella sua camera. La mamma, ancora del tutto ignara, rimase sconcertata dalle urla del marito. Pretese una spiegazione e lui gliela diede a modo suo. Le volle un po' di tempo per capire che si trattava del loro figlio che si era azzardato a mandare lettere d'amore alla maestra copiando addirittura la sua calligrafia. Lui, intanto, visto che per entrare nella stanza di Valentino avrebbe dovuto buttare giù la porta, incominciò a minacciarlo che, non appena ne avesse avuto la possibilità, gli avrebbe bruciato tutti i suoi stupidi disegni.

«Se me ne rovini anche uno solo» gli rispose il ragazzo, pure in tono assai agitato «farò quello che ha fatto mia sorella!»

«Per carità!» urlò la madre terrorizzata «smettetela voi due! Non si può scherzare con queste cose!»

La discussione continuò ancora per un pezzo, finché il padre gli disse che poteva dimenticare la cena quella sera. Ma, quando uscì per andare al bar, la mamma gliela portò in camera, non risparmiandogli comunque severi rimproveri.

Nei giorni che seguirono, quella faccenda si calmò poco a poco, e Valentino era già convinto di averla superata. Ma un giorno la sua mamma gli disse che doveva andare dal dottore. Valentino si meravigliò dicendo che si sentiva benissimo, ma lei insistette ribadendo che si trattava solo di un controllo medico, e per questo gli aveva già procurato un appuntamento.

Quando Valentino si recò dal dottore era molto preoccupato e quando si trovò al suo cospetto, questi lo squadrò per alcuni istanti poi, senza tanti preamboli, gli disse:

«Caro Valentino: devi sapere che anch'io alla tua età mi ero innamorato pazzamente della mia maestra. Era una bella signorina che mi aveva semplicemente affascinato.»

Valentino capì finalmente tutto: sua madre, convinta che lui avesse un disturbo mentale, aveva parlato col dottore dei suoi sentimenti per la signorina Monelli e voleva che lo visitasse.

«Adesso mi pare tutto chiaro» disse Valentino «è stata mia mamma ad arrangiare questa visita «forse crede che sia pazzo.»

«È vero, è stata tua mamma a mandarti da me, ma tu sei tanto pazzo quanto lo sono io» riprese il dottore sorridendo benevolmente «come ti ho appena detto: anch'io mi ero innamorato a suo tempo della mia maestra. È normale che certi bambini sviluppino sentimenti d'amore per adulti, ma ti assicuro che questa fase passa in fretta. Ma raccontami di questa tua maestra: è veramente così bella?»

«Bellissima!» esclamò Valentino, il cui volto s'illuminò come un'alba radiosa. Era finalmente felice di poter parlare senza remore del suo amore per la sua signorina con uno che lo capiva «purtroppo non sono mai riuscito a farle capire quanto mi piacesse, a parte ultimamente quando ha scoperto che ero io a mandarle lettere d'amore anonime, allora le ho detto anche a viva voce che l'amavo e che l'avrei persino sposata se lei fosse stata d'accordo.»

«Guarda, io alla mia maestra non ho mai mandato letterine, non ne avevo neanche bisogno perché le facevo una dichiarazione d'amore ogni volta che mi capitava l'occasione. Finché, un giorno, lei, forse scocciata, mi ha detto che avrei anche potuto sposarla, però avrei dovuto attendere almeno dieci anni. Se dopo quel periodo fossi stato ancora innamorato di lei e lei non fosse già stata impegnata, allora mi avrebbe preso in sposo. Infine mi ha preso il viso con le mani e mi ha dato un bacio sulla fronte dicendo che sarebbe stato sufficiente per i prossimi dieci anni.»

A quel punto Valentino scoppiò in una grande risata.

«Deve essere il comportamento standard delle maestre che vengono amate dai loro scolari» disse non appena si fu calmato «lei non ci crederà, ma è esattamente ciò che ha fatto la signorina Monelli con me. Dev'essere andata a scuola dalla sua maestra.»

Anche il dottore non poté fare a meno di scoppiare in una fragorosa risata.

«Ma, come è finita poi la storia?» domandò Valentino curioso.

«C'ero rimasto molto male all'inizio. Non potevo capacitarmi di dover attendere dieci anni. Ma poi, quando ho lasciato le elementari per andare in prima media, non l'ho più avuta come maestra. L'ho rivista sì qualche volta per strada. Mi ricordo persino d'averla salutata, ma nel frattempo mi ero innamorato di una compagna di scuola, per cui i miei sentimenti per lei si sono presto affievoliti. E adesso ho ripreso contatto con lei, ma per un motivo del tutto diverso: è diventata infatti una mia paziente» disse mettendosi di nuovo a ridere, «è successo che, molti anni dopo, si è presentata nel mio ambulatorio lamentandosi di non so quale acciaccio. Né io né

lei ci siamo riconosciuti. È stato soltanto quando ho letto il suo nome e scrutato il suo volto che mi sono accorto che non poteva essere che lei. Le era rimasta persino un po' della sua bellezza di quando era giovane. Dopo che le ho rivelato chi ero io, ci siamo fatti una gran bella risata. Adesso viene regolarmente da me quando ha qualche fastidio di salute. Come vedi mio caro Valentino, certi problemi si risolvono da soli nella vita.»

«E adesso che cosa fa lei?»

«Adesso è pensionata e fa la brava nonna.»

Valentino rimase perplesso. Sarebbe anche il suo amore per la signorina Monelli terminato in quella maniera così banale? - si domandava -.

«Non riesco a immaginarmi la mia maestra invecchiata ad accudire ai suoi nipotini.»

«Se sarà fortunata a vivere abbastanza a lungo, avrà di certo anche lei questa gioia.

Comunque, non stare a credere che fra dieci anni sentirai ancora il desiderio di sposarla. Se è così bella come tu dici, un marito se lo trova senza difficoltà. Ma... che cosa faccio con te adesso? Guarda, ti prescriverò delle pastiglie contro il mal di gola. Lo so che non l'hai, ma queste sono molto buone e ti piaceranno. Inoltre ti prescriverò anche dei calmanti.»

«Dei calmanti? E perché?»

«Non ti devi preoccupare, non sono per te: sono per tua madre, e forse anche per tuo padre» disse con un leggero sogghigno «credo che ne abbiano veramente bisogno.» poi, prima che Valentino se ne andasse, aggiunse: «mi ha fatto molto piacere parlare con te. Mi pare quasi di essere tornato indietro di trent'anni.»

Anche a Valentino aveva fatto piacere quella visita. La considerava quasi come la chiusura definitiva di quel capitolo. Solo che ora non sapeva più come comportarsi con la signorina Monelli. Adesso che lei era venuta a conoscenza del suo amore, l'avrebbe forse trattato con ancora più riluttanza. Convenne perciò che lui stesso doveva trattarsi in futuro da esternazioni sentimentali. Forse sarebbero potuti diventare persino amici. Chissà? Eppure... già, eppure la amava ancora così tanto!!!

Sua madre non trovò per nulla divertente quella storia del calmante, ma se lo tenne lo stesso.

«Con un figlio come te non si può mai sapere!» gli disse.

Valentino era contento che nulla della sua storia sentimentale fosse trapelato a scuola. Si poteva già immaginare come sarebbe stata la reazione della banda Torsoloni o anche quella di Nina. Notò comunque con piacere che il comportamento della signorina Monelli nei suoi confronti, al contrario dei suoi timori, era diventato più conciliante, anche perché lui stesso si sforzava, per quanto fosse in suo potere, di fare il bravo scolaro. Arrivava ora, con meraviglia di tutti, sempre puntuale.

Una mattina Nina gli si avvicinò e gli disse improvvisamente:

«Io so chi ti ha mandato una letterina per il tuo compleanno.»

Valentino che aveva già dimenticato quella storia, la guardò in volto meravigliato ed esclamò:

«Di certo tu!»

«Ma che dici? Io non mi abbasserei mai a scrivere lettere anonime.»

Valentino, pensando alle sue lettere anonime, arrossì leggermente.

«Io lo so ma non te lo dico.» continuò lei con un sorrisetto ironico.»

«Ebbene» disse Valentino un po' spazientito «e perché me ne parli? A me che m'interessa?»

«Non ti interessa veramente di sapere chi s'è innamorato di te? O pensi solo e sempre alla tua bella signorina Monelli?»

Il ragazzo s'irrigidì. Aveva lei forse capito della sua passione per la maestra? O sapeva addirittura delle lettere anonime? Sarebbe stato molto sgradevole, conoscendola come grande chiacchierona. Non per niente si prendeva in continuazione brutti voti in condotta a causa delle sue continue ciance. Ma nel corso del colloquio capì che erano solo supposizioni. «Tutti i ragazzi» diceva lei «si sono innamorati della bella signorina, e perché non tu?» Poi riprese a

parlare della letterina di compleanno, insistendo di non volere assolutamente nominargli l'autrice, mentre lui insisteva di non volerlo sapere per nulla al mondo. Invero, un colloquio molto strano, come lo era il loro rapporto che continuava essere contrassegnato da una singolare amicizia, se la si poteva chiamare così. Lei cercava spesso la sua compagnia, ma poi lo stuzzicava sovente con frasi ironiche, mentre lui, sebbene la ammirasse per la temerarietà, per l'audacia con la quale affrontava i problemi (qualità aliene dal suo carattere) e inoltre la considerasse un'ottima compagna di battaglie contro nemici comuni, cercava di starle alla larga. Non riusciva insomma a sopportare la sua irritante loquacità. A ogni modo quel giorno non venne a sapere il nome della mittente della letterina, che lui fortemente sospettava essere Nina stessa.

Quel primo marzo del 1965 fu per gli scolari della quinta elementare della scuola "*Alfonso Varano*" un giorno assai particolare: vennero infatti a conoscenza di un'extraterrestre, o quasi. Era successo che, nel bel mezzo della lezione di geografia, si era spalancata improvvisamente la porta ed era apparso il direttore in compagnia di una ragazzina, l'aspetto della quale aveva fatto destare a tutti, compresa la signorina Monelli, una grande meraviglia. Non aveva infatti nulla che la accomunasse alle altre della classe o del resto della scuola. Sebbene ancora bambina, era alta, slanciata, con capelli lunghi e ondulati quasi bianchi tanto erano biondi. Il suo volto era di una bellezza perfetta, con carnagione chiara e labbra e gote rosee.

«Questa è la vostra nuova compagna di classe» disse il direttore che aveva ben notato lo stupore generale «è austriaca, ma parla abbastanza bene l'italiano. Vorrei che l'aiutaste a trovarsi a suo agio da voi» poi, rivolto alla ragazzina le domandò: «vuoi dire ai tuoi compagni come ti chiami?»

«Heike Klöppelschläger.» rispose lei con voce chiara e decisa.

«Ecco» le disse il direttore sorridendo «meno male che l'hai detto tu. Io non sarei mai stato in grado di pronunciare il tuo cognome. Ma nessuno degli scolari rise della facezia, tanto erano affascinati da quell'apparizione. «sebbene Heike parli abbastanza bene l'italiano» continuò il direttore, «spero che siate così gentili da aiutarla a impararlo meglio. E adesso dove la mettiamo?» disse, prima guardandosi attorno e poi volgendosi alla maestra.

«Non c'è grande scelta» rispose la signorina Monelli «l'unico posto libero è accanto al Valentini.»

E così la ragazzina venne condotta al banco di Valentino che l'attendeva a bocca aperta incapace di comprendere che cosa gli stesse succedendo, e si sedette alla sua sinistra senza prenderlo in considerazione. Quando il direttore lasciò l'aula, la maestra pose alcune domande alla nuova arrivata per sentirla parlare, onde giudicare il suo italiano.

«Heike, vorrei che tu dicessi qualcosa su di te, dal momento che qui nessuno ti conosce. Forse puoi presentarti ai tuoi compagni.»

La ragazzina si alzò in piedi e rispose educatamente:

«Come già detto: mio nome è Heike Klöppelschläger. Sono austriaca e vengo da Linz. Ho quasi undici anni e mi trovo provvisoriamente a Ferrara causa lavoro di papà che è ingegnere.»

«Brava Heike, vedo che il tuo italiano è abbastanza buono, ma perché lo parli con quel forte accento veneto?»

«Perché prima di venire a Ferrara siamo stati a Verona, dove papà ha lavorato anche.»

«Avete l'intenzione di restare a lungo a Ferrara?»

«Dipende da papà, ma penso forse uno anno.»

«E il tuo italiano scritto com'è?»

«Abbastanza buono signorina.»

«Bene, comunque se hai problemi di grammatica non aver scrupoli a domandare. Forse può aiutarti anche il tuo vicino, Valentino Valentini, che è il migliore della classe in italiano.»

«Va bene signorina!» disse lei sempre garbatamente, continuando però a ignorare il suo



compagno.

«Adesso puoi sederti, poiché continuiamo la lezione di geografia fisica della Sicilia che è stata interrotta.» Heike, dopo aver sistemato il suo zainetto, si sedette e, con le braccia appoggiate sul banco e il mento alzato fissava la maestra, ascoltando attentamente la lezione senza mai volgere lo sguardo altrove, come se in quella stanza ci fossero solo loro due. O cercava forse in quel modo di superare l'imbarazzo di trovarsi in quel luogo e con quelle persone sconosciute? Valentino che ancora non riusciva a capacitarsi di trovare accanto a sé quella bellissima fanciulla, ogni tanto la sbirciava per osservare i tratti del suo volto e studiarne l'espressione che rimaneva immutabilmente seria e attenta. Osservava pure le sue mani poste una sopra l'altra sul piano inclinato del banco: erano mani morbide di un colore rosa delicato, con unghie ben curate e con dita affusolate come scolpite con grande delicatezza da un bravo scultore. Ma lui non era l'unico a contemplarla, più o meno lo facevano tutti gli scolari, cominciando da Amedeo e i suoi amici che già sussurravano commenti fra di loro, tanto che la maestra dovette richiamarli all'ordine. Ma colei che più la squadrava era Nina che non riusciva a staccare gli occhi da lei dalla curiosità.

Valentino intanto aveva anche notato che la bella straniera usava un profumo, non forte, anzi appena percepibile, ma che a lui ricordava quello usato dalla signorina Monelli. Già pensava di metterla in un prossimo fumetto, ma prima gli era necessario conoscerla meglio. La sua prima impressione comunque fu che lei fosse distaccata e poco comunicativa, ma di certo si sbagliava (così almeno sperava). Forse era solo timida. Non c'era da meravigliarsi con tutti quegli occhi puntati su di lei.

Durante la ricreazione, in cortile, si astenne dal volere rivolgerle la parola. A quello ci aveva già pensato Nina che l'aveva subito abbordata. Valentino notò che le due si intrattenevano come se si conoscessero da lungo tempo. Immaginava comunque che cosa stesse dicendo quella pettegola della Nina. L'aveva vista perfino toccare i capelli biondi dell'austriaca. Di certo stava facendole dei complimenti per la loro bellezza. Valentino aveva inoltre notato che la banda Torsoloni ronzava attorno a Heike come un branco di lupi famelici attorno a una preda, ma non si azzardavano ancora a rivolgerle la parola. Valentino si limitò a osservarla assieme al suo amico Cesare che non faceva che scocciarla con stupidi consigli di come avrebbe dovuto abbordarla.

Tornati in classe, Heike si sedette al banco ignorando di nuovo Valentino. Ancora non si erano scambiati una sola parola, ma il ragazzo non si dava alcun pensiero: essendo lei la sua compagna di banco, avrebbe dovuto prima o poi parlare con lui.

Ma ciò che accrebbe ancor più il nascente mito della bella straniera fu quando, a lezione finita, gli scolari riversandosi verso il cancello d'uscita videro una grande Mercedes nera che la attendeva. Dalla vettura uscì una giovane signora alta, slanciata, elegante e molto bella. Non poteva che essere sua madre, anche se aveva i capelli scuri. I bambini osservarono con grandi occhi e con bocche spalancate mentre le due salivano sulla macchina scambiandosi alcune frasi in tedesco. Valentino rifletteva già sul possibile carattere di Heike. Presumeva dal suo modo di comportarsi, dal suo aspetto sicuro e deciso, che fosse tutt'altro che timida, anzi che fosse conscia della sua bellezza e che godesse di essere al centro dell'attenzione di tutti. Gli dava quasi l'impressione di una principessa ausburgica mentre veniva osannata dal suo popolo, e si aspettava da un momento all'altro che lei aprisse il finestrino della macchina per salutare benevolmente con un gesto della mano i suoi sudditi. Insomma, quella ragazzina straniera gli pareva essere anni-luce distante da tutte quelle che conosceva a scuola e fuori dalla scuola. Di certo un'ottima immagine da fumetto! Si rese anche conto di non aver pensato neppure una sola volta alla signorina Monelli quel giorno, e quasi ne sentiva il rimorso, come se l'avesse tradita. Prima d'arrivare a casa si fermò dal suo amico ciabattino per raccontargli della nuova compagna di scuola. Questi lo pregò di disegnarla in un prossimo fumetto, in maniera che potesse darne

anche lui un giudizio, ma Valentino era ancora incerto al riguardo, gli promise tuttavia di regalargli un suo ritratto il più presto possibile.

Il giorno dopo a scuola c'era in programma italiano scritto. La maestra aveva dato agli scolari come tema "Una passeggiata in campagna", poi rivolgendosi a Valentino disse che sarebbe stato assai gentile da parte sua se avesse aiutato la sua vicina di banco a svolgere il tema. Quella fu la prima volta che Heike volse lo sguardo verso di lui, uno sguardo quasi meravigliato, come se lo vedesse per la prima volta. Valentino contraccambiò con un sorriso-forse-ironico, senza dir altro e si mise a scrivere il suo compito:

*Lo scorso agosto mio cugino Marco mi aveva telefonato per domandarmi se volevamo incontrarci, sostenendo d'aver una grande sorpresa per me. Non ero molto convinto di quella sua sorpresa perché, conoscendolo, sapevo che lui ha solo sciocchezze in testa. Comunque ho accettato un appuntamento con lui alla stazione di Cona, un paesino a qualche chilometro da Ferrara. Dovevamo incontrarci la domenica seguente alle tre del pomeriggio. Lui sarebbe arrivato a quell'ora con il treno da Codigoro. Ci sono andato in bicicletta arrivando a cinque minuti alle tre. Mi sono seduto su una panchina davanti alla stazione e ho atteso un po' annoiato. La stazione di Cona, che è composta da un edificio che ha certamente avuto tempi migliori, mi dava l'impressione di grande solitudine: non solo non si vedevano passeggeri, ma neanche il personale. La biglietteria era chiusa e di un capostazione non si vedeva nemmeno l'ombra. Non c'era da meravigliarsi considerando che era una caldissima domenica pomeriggio con un'afa soffocante. Alle tre il treno non era ancora arrivato, ma a spazientirmi ho incominciato solo quando non si è fatto vedere neanche alle tre e un quarto, e poi nemmeno alle tre e mezza. Forse era successo qualcosa che l'aveva fatto ritardare - pensavo-. Ho atteso ancora fino alle tre e quaranta, poi, convinto che non arrivasse più, avevo già deciso di tornarmene a casa, quando ho visto una coppia anziana uscire dalla stazione e mettersi sul marciapiede davanti a me. Mi ha meravigliato assai il loro modo di conversare: parlavano come se dicessero qualcosa, ma senza che dalla loro bocca uscisse alcun suono. Non si esprimevano a gesti come i sordomuti, poiché muovevano animatamente le labbra. Prima ho pensato di essere diventato io stesso sordo, ma ciò non poteva essere, poiché sentivo tutti gli altri rumori: quelli delle auto che passavano in lontananza, degli insetti che ronzavano attorno a me, degli uccellini che cinguettavano e dell'incessante frinire delle cicale. Sono quindi arrivato alla conclusione che fossero due buontemponi che avevano deciso di burlarsi di me. Ma, mentre ero preso da quei pensieri, sono arrivate altre persone che pure s'intrattenevano nella stessa maniera silenziosa. Era gente di tutti i tipi: uomini, donne vecchi, giovani, bambini. Una bambina si era seduta poi accanto a me ignorandomi completamente. Ho cercato di rivolgerle la parola, ma ho avuto l'impressione che nemmeno mi sentisse. Ma dove sono capitato? - Mi domandavo -. E da dove sbuca tutta quella gente? Tanto più che continuava ad arrivarne, così che in breve aveva occupato l'intero marciapiede davanti alla stazione. Ho deciso allora di scuotere il braccio della bambina accanto a me per vedere se almeno così si sarebbe accorta della mia presenza. Questa s'è voltata, m'ha guardato con occhi sbigottiti, quasi spaventati, poi muovendo le labbra come per dirmi qualcosa, s'è alzata ed è sparita tra la folla. La faccenda incominciava già a inquietarmi e avevo pensato che la cosa migliore sarebbe stata d'andarmene via subito, quando, improvvisamente, ho udito il fischio di un treno. Finalmente - ho pensato - è quello di Marco. Speravo che potesse darmi almeno lui una spiegazione su ciò che stava succedendo, ma, quando il treno è entrato in stazione, ho visto che era zeppo di passeggeri, i quali sono scesi ammassandosi contro coloro che già stavano sul marciapiede. Pure i nuovi venuti parlavano in quella strana maniera. Si dovevano conoscere tutti, poiché si abbracciavano e si baciavano come se fossero amici o*

*parenti. Era assai impressionante vedere quella moltitudine di persone intrattenersi fra di loro e non poter udire alcun suono. Cercavo con gli occhi mio cugino Marco, ma in quella enorme folla non mi è stato possibile vederlo, e, sinceramente nemmeno ci contavo. Come poteva lui avere a che fare con quella gente assurda?*

*Appena il treno ha lasciato la stazione, la folla s'è messa in moto attraversando i binari per incamminarsi su una stradetta di campagna che non avevo notato prima. Un poco alla volta il marciapiede della stazione si è svuotato lasciandomi solo e completamente sbalordito a osservare la moltitudine allontanarsi. Poi, a un tratto, un bambino di forse cinque anni si è staccato dal gruppo per correre verso di me. Mi ha preso per mano dicendomi qualcosa che non riuscivo a sentire. Sembrava eccitato, e mi mostrava con un dito qualcosa o qualcuno nella folla, finché m'è parso di vedere nel bel mezzo mio cugino Marco. È stato solo un attimo, poi, quel mio presunto cugino è scomparso dalla mia vista. Il bambino ha allora incominciato a dirmi un'infinità di cose inaudibili, poi si è allontanato con un gesto di saluto per raggiungere la sua gente, la cui meta sembrava essere un casolare fatiscente che si trovava in piena campagna a circa un chilometro dalla stazione. Mi domandavo come fosse possibile che in così tanti potessero entrare in quella piccola casa, e soprattutto, che cosa ci andassero a fare. Ho allungato il passo per tenergli dietro, ma, sebbene loro cominassero con normale andatura, non sono riuscito a raggiungerli. Mi sono messo perfino a correre, ma quelli si allontanavano sempre di più da me, come mossi da una forza magica. Quando ho raggiunto il casolare sono entrato e ho avuto la grande sorpresa di vederlo completamente vuoto. Non c'era nessuna traccia di esseri umani. Solo un gatto se stava a sonnecchiare su una seggiola rotta. È fuggito non appena mi sono avvicinato a lui. Non sapevo che pensare di tutto ciò. Stavo forse sognando? Non mi pareva, poiché attorno a me tutto era reale. Sono uscito allora dalla casa per girarci attorno onde vedere se ci fosse qualcosa che potesse spiegarmi dove fosse andata a finire tutta quella gente, ma niente! Ho deciso allora di tornare in città. Ne avevo abbastanza di quella storia inquietante! Arrivato in stazione mi sono seduto un attimo sulla panchina per riposare. Intorno a me tutto era come all'inizio: ero solo, la stazione era vuota, l'afa continuava a opprimere. Mi sono messo a riflettere per cercare una spiegazione, che, per quanto mi arrovellassi il cervello non riuscivo a trovare. Poi, improvvisamente, ho visto un treno arrivare in stazione. Quando s'è fermato, ne è uscito un unico passeggero: mio cugino Marco.*

*«Ma che ti salta in mente di arrivare così in ritardo?» l'ho aggredito tutto arrabbiato «non hai idea che cosa sia successo qui intanto che ti aspettavo!»*

*«In ritardo? Perché in ritardo?» mi ha risposto lui impassibile «non ti avevo detto che sarei venuto con il treno delle tre? Ebbene, sono le tre!»*

*Ho alzato lo sguardo verso l'orologio della stazione e ho dovuto ammettere con mia grandissima meraviglia che erano veramente le tre. Ora non capivo proprio più nulla. Non ho voluto raccontare niente a Marco della mia straordinaria esperienza, sicuro che non mi avrebbe mai creduto, gli ho solo domandato:*

*«E allora, dov'è quella grande sorpresa che mi avevi promesso?»*

*«Ma come, non ne hai avuto abbastanza?» m'ha risposto lui scoppiando in una risata sguaiata.*

Valentino scrisse il tema tutto d'un fiato. Si trattava infatti di una storia che già da tempo gli ronzava in testa e, confacendosi ora con il tema, non gli fu difficile metterla giù in fretta. Della sua compagna accanto si ricordò solo quando ebbe terminato l'ultima frase. Volse allora lo sguardo al suo quaderno e notò che aveva scritto solo una decina di righe. La guardò in volto incontrando i suoi occhi che denotavano un'ombra di supplica. Stava già per domandarle se avesse bisogno di aiuto, quando lei gli allungò il quaderno. Lui sorvolò il testo nel quale Heike

raccontava di una gita nella campagna veronese l'estate scorsa insieme alla famiglia e a un'amica italiana di nome Elisabetta. Valentino notò diversi errori, e le domandò se voleva che la aiutasse. Lei rispose di sì, al ch  lui prese una matita e incominciò a correggerli, spiegandole sottovoce perch  certe frasi e certe parole fossero sbagliate. La maestra sentendo il bisbiglio, sollevò gli occhi dalla sua lettura e vedendo che si trattava di Valentino e la nuova alunna, non disse nulla.

Heike accettava le correzioni di Valentino anche se a volte tentava di contestarle. Ebbero persino una piccola disputa sulla frase "*credevo che voleva venire con noi*" dove lei s'intestardiva nel dire che era giusta.

«Io non capisco perch  tu insisti che   sbagliato. L'italiano   molto flessibile. Si dovrebbe dire anche in diverse maniere. No?»

«Si dice: non capisco perch  tu *insista* che *sia* sbagliato. Il congiuntivo   assai importante nella lingua italiana, quindi si dice anche: credevo che *volesse venire* con noi.

Heike gettò uno sguardo meravigliato a Valentino, poi gli disse:

«Non credevo che tu eri cos  pedante!»

«Che tu *fossi* cos  pedante! Io non so come sia la grammatica tedesca, ma quella italiana ha le sue regole e, che si voglia o no, queste vanno rispettate.»

«Anche la nostra grammatica ha sue regole. Solo che mi meraviglio che voi italiani dite di rispettare le regole e poi fate sempre molto casino.»

«Che voi *diciate*...»

«Uffa!» sbuffò Heike tanto forte che tutta la classe si voltò verso di lei «ma la vuoi smettere con la tua pignoleria?»

«La maestra m'ha detto di aiutarti a correggere gli errori di italiano, ma se proprio non vuoi, lasciamo stare.» rispose lui rendendole il quaderno un po' mortificato. Heike riprese a scrivere, ma dopo qualche minuto, come se nulla fosse stato, si volse di nuovo a lui:

«Si dice *campagnata* o *scampagnata*?»

Valentino riprese allora pazientemente a farle le correzioni senza che lei questa volta facesse obiezioni. Comunque, una cosa l'aveva ormai capito: quell'austriaca doveva aver un bel caratterino. Gli si dimostrava alquanto cocciuta e saccente, ma malgrado ci , il suo modo di fare non gli dispiaceva: quello era di certo solo l'assaggio di lunghe discussioni a venire e probabilmente non si sarebbe annoiato con lei.

Il giorno dopo la signorina Monelli consegnò agli scolari i quaderni con i temi corretti. Quando arrivò davanti a Valentino, lo guardò con un sorriso allegro e gli disse:

«Sono quasi certa che ci farai un bel fumetto su questo tema!»

A quelle parole Valentino incominciò a gongolare di gioia: era la prima volta che la maestra dimostrava di apprezzare una sua storia. Dopo quel colloquio sulle lettere d'amore, qualcosa sembrava essere cambiata in meglio fra di loro.

La signorina lodò pure Heike, anche se, come aggiunse, avrebbe dovuto fare uno sforzo per migliorare il suo italiano, aggiungendo che con Valentino era comunque in buone mani.

Ma per il ragazzo, il motivo per sentirsi veramente orgoglioso venne pi  tardi, quando la signorina Monelli lo invitò a leggere ad alta voce il suo tema. Lo fece andare davanti alla classe e lui, con voce chiara, sicura e senza mai incepparsi, lesse il suo testo pronunciando le frasi modulandole alla maniera di un attore.

Finita la lettura Nina incominciò a battere le mani seguita da altri scolari. La maestra invitò allora la classe a esprimersi su quel racconto.

Heike seguiva il dibattito senza dir nulla anche perch  non aveva capito gran parte del tema.

Osservava solamente di quando in quando Valentino con curiosit , perch  era contenta di non essere l'unica a non aver capito la storia, diversi scolari, infatti, si lamentavano di non averne afferrato il senso. La maestra domandò allora se c'era qualcuno in grado di spiegarla. Nina si

alzò e la spiegò nella maniera seguente:

«Questa storia non la si può ovviamente prendere alla lettera. Sembra una favola, ma non lo è. A un certo punto uno può pensare che il protagonista, cioè Valentino, si sia addormentato in stazione e che avesse poi sognato il tutto, ma alla fine, quando è arrivato suo cugino e Valentino gli ha domandato dov'era la sorpresa che gli aveva promesso, lui gli ha risposto ridendo: non ne hai avuto ancora abbastanza? Solo qui si capisce che non si trattava di un sogno, ma di una storia assurda, quasi di fantascienza. E chi conosce Valentino» aggiunse sorridendo e volgendo lo sguardo verso di lui «sa che la sua testa è piena di simili bizzarrie...»

«Ma che dici!» l'interruppe Amedeo «sono sicuro che l'ha letta da una qualche parte, l'ha imparata a memoria e poi l'ha scritta qui in classe. Altroché fantasia! Inoltre è una storia talmente scialba che non vedo proprio perché dobbiamo discuterci sopra.»

«Valentini!» disse la maestra «che cosa rispondi all'ipotesi di Amedeo?»

Valentino, con un sorriso-forse-ironico, disse:

«Non voglio neanche rispondere.»

«Fa benissimo a non rispondere!» esclamò Nina «Amedeo è solo invidioso perché lui nemmeno si può immaginare cosa voglia dire scrivere una storia...»

«Bella roba!» rispose costui «nemmeno mi ci metto a raccontare stupidaggini del genere.»

«Se sei così bravo, perché non ci leggi tu il tuo tema, tanto per farci ridere un po' .»

Ne sorse una controversia dove Amedeo incominciò a fare la voce grossa e a offendere pesantemente Nina, la quale gli rispose per le rime. Ci volle tutto il peso dell'autorità della signorina Monelli per sedare gli animi, che infine disse:

«Valentini ha sempre dimostrato di essere un ragazzo con molta fantasia, perciò non credo che abbia bisogno di copiare qualcosa da qualcuno, quindi» e qui si volse ad Amedeo «trovo molto sleale da parte tua di accusarlo di plagio.»

Amedeo volle ribattere, ma poi si trattenne, si leggeva però nel suo volto l'ira repressa: mai prima di allora la maestra l'aveva svergognato in quel modo davanti alla classe. Valentino invece si deliziava di quelle parole anche se in apparenza mostrava solo il suo solito sorriso. Finalmente la sua amata signorina Simonetta Monelli era dalla sua parte! - si diceva -. Ma perché - ciò nonostante si domandava - si ostina a chiamarlo sempre per cognome? Heike intanto incominciava un po' a capire com'era il rapporto fra i componenti della classe: Amedeo doveva avere molta influenza sui suoi compagni, mentre Valentino ne era la debole controparte, ma aveva l'appoggio della maestra e soprattutto di quella combattiva e grintosa Nina.

Il giorno dopo Valentino che pensava d'aver ormai dimostrato alla sua compagna di banco le sue particolari doti, pensò già d'aver diritto a una certa confidenza. Quando entrò in aula lei era già seduta al suo posto.

«Ciao Eike!» le disse con tono familiare.

Questa lo guardò un po' offesa e gli disse:

«Io non mi chiamo Eike ma Heike.»

«E che cosa ho detto io?»

«Tu hai detto Eike, senza la H.»

«Ebbene, fa qualche differenza?»

«Ma certo!» sbuffò lei piccata «mi chiamo Heike! Heike! Heike! È possibile che voi italiani non possiate comprendere cosa così semplice.»

Valentino capì dalla sua reazione alquanto esagerata che non era la prima controversia che lei aveva avuto a causa del suo nome.

«Mi dispiace, non volevo offenderti. D'ora in poi ti chiamerò HHHeike.»

«Ecco che esageri. Voi italiani tutti uguali.»

«Ma io non sono tutti gli italiani. Ti ho detto che d'ora in poi ti chiamerò Heike. Va bene?»

«Non ci credo! Tutti dicono così e poi, alla prossima occasione, deformano di nuovo mio nome.»

«Devi avere un po' di pazienza, nella nostra lingua non esiste la acca come la usate voi, perciò ci è un poco difficile pronunciarla.»

«Però vedo che se volete ci riuscite!»

«Certo, se vogliamo! Comunque ti prego, anzi ti scongiuro, non pretendere che pronunci bene anche il tuo cognome. Non ci provo neanche.»

«Ma cosa avete tutti contro mio cognome? domandò Heike infervorandosi «ammetto che è un poco lungo, ma in Austria nessuno ha problemi.»

«Certo, in Austria! Ma per noi italiani ha troppe acca e troppe kappa, e inoltre non capisco quei puntini sulle vocali. Ma... non potresti fartelo cambiare, italianizzandolo un po'?»

Heike gli lanciò uno sguardo infuocato, come se volesse incenerirlo, poi, ignorando il suo sproposito, prese fuori un quaderno e gli mostrò il suo nome e, scorrendoci su con un dito, pronunciò lentamente *Klöpfelschläger*. Valentino ripeté diverse volte quel nome finché pensò di pronunciarlo bene.

Infine la principessa Heike Klöpfelschläger lo guardò con lo sguardo di chi, con grande pazienza e clemenza avesse fatto capire qualcosa a un bambino un po' tonto.

Valentino dovette ridere tra sé e sé. Aveva capito comunque che quella bambina stava perdendo ai suoi occhi quell'alone di mistero che lui pensava possedesse: da extraterrestre, si stava trasformando in una creatura molto umana.